



Ada Manfreda – Salvatore Colazzo

## Saperi locali e pedagogia di comunità<sup>1</sup>

Spesso la valorizzazione di un territorio è operazione che avviene per una decisione, estrinseca alla sua realtà, che lo investe dall'esterno, a seguito di un progetto a tavolino che, col concorso di agenzie di comunicazione e di marketing, porta quel territorio sul mercato del turismo di massa, o in generale del consumo di massa, un mercato che è sempre bisognoso di novità da consumare e quindi ben disposto ad accogliere offerte che solleticano la curiosità *voyeristica*. In cambio la comunità riceve tutto sommato molto poco: l'orgoglio di essere presente nei flussi comunicativi e commerciali della società globale (si bea che tutti parlino dei suoi usi, della sua cucina, dei suoi monumenti, della sua musica...), la nascita di attività economiche calate dall'alto che poco o niente sono in sintonia con le peculiarità socio-economiche e culturali dei luoghi. Gli effetti distorti sullo sviluppo della comunità sono notevoli: essa si piega a misura dello 'stereotipo' costruito e proposto dal marketing perché risponda alle aspettative dell'utenza da attrarre; si verificano effetti di super-adattamento, che addomestica l'identità, la memoria, e incrementa il conformismo e la manipolabilità. La crescita economica maschera gli effetti di decrescita culturale che investe la comunità.

Un'azione che voglia produrre effettivo sviluppo comunitario è un progetto di pedagogia sociale, intesa come pedagogia di comunità, che cioè promuove processi di apprendimento comunitario, radicato nell'antropologico, investito però di un'energia di cambiamento, che non è imposta alla comunità da fuori, ma è processo che nasce dal suo stesso interno, come risultato della maggiore consapevolezza della realtà che si produce quando sia innescato un processo di partecipazione, che valorizza la comunità in quanto comunità educante, realizzando, con ciò, *empowerment comunitario*<sup>2</sup>. Con empowerment comunitario intendiamo sia una condizione che un processo, condivisi tra i membri di una comunità, che permettono alla comunità stessa di riuscire a porsi degli obiettivi e di elaborare delle strategie adeguate per conseguirli. Elemento importante di

<sup>1</sup> Il presente testo è stato elaborato a partire dalla relazione *El conocimiento local y la pedagogía comunitaria*, che gli autori hanno tenuto nell'ambito del Seminario "La biodiversidad está en nuestras manos", Zaragoza, 17-18 ottobre 2011, Progetto "Knowledge, Health and Food for All Advocacy campaign for a sustainable application of Intellectual Property Rights on development processes", campagna di educazione allo sviluppo finanziata dal Programma Europe Aid dell'Unione Europea.

<sup>2</sup> Cfr. S. Colazzo-S. Patera, *Verso un'ecologia della partecipazione*, Amaltea edizioni, Melpignano 2009.



questo stato-processo è lo sviluppo e il potenziamento delle connessioni tra i membri della comunità, agendo sulle seguenti dimensioni:

- *coinvolgimento*: aumentando la sensibilizzazione ai problemi, le persone entrano nella disposizione di dover fare qualcosa per risolverli;
- *creazione della rete sociale*: l'incremento di connessioni tra gli abitanti della comunità li toglie dal loro isolamento e li mette nelle condizioni di partecipare attivamente alla vita della comunità;
- *partecipazione*: i cittadini diventano capaci di fare delle scelte o di contribuire a farne per modificare la propria vita conformemente ai propri bisogni, diventano soggetti in grado di realizzare progettazione partecipata.

Progetti che investono la comunità fidando sulle sue interne risorse sono in grado di generare *empowerment*, ma solo evidentemente se tutti i membri della comunità vi partecipano sin dall'inizio, decidendo di intraprendere le azioni concordate, identificando eventuali risorse sommerse interne alla comunità e sviluppando un senso di appartenenza e responsabilità verso le infrastrutture comunitarie dall'inizio alla fine del progetto.

La nostra prospettiva teorico-pratica di riferimento è quella definita dal costrutto di *learning city*<sup>3</sup> (città che apprende). Esso parte da un assunto fondamentale:

- la comunità è competente, è portatrice di un sapere, che, se portato a piena consapevolezza, può approfondirsi, arricchirsi, modificarsi, acquisire maggiore spessore e può essere utilizzato per creare relazionalità tra i suoi membri e tra i suoi membri e l'esterno.

Gli individui pertanto diventano, con il loro sapere, la loro intelligenza, la loro creatività, risorse per la comunità. Una città, una regione, un territorio 'che apprendono' sono precipuamente orientati a promuovere l'*empowerment comunitario*, considerato presupposto per migliorare il benessere dei singoli. Le città che imparano si predispongono per apprendere dalle specifiche situazioni contestuali e contingenti che caratterizzano la vita quotidiana dei suoi cittadini, grazie all'apporto che deriva dalla partecipazione dei singoli, delle associazioni e degli altri attori sociali nella soluzione dei problemi che la comunità si trova a vivere. Le città che imparano sono in grado di autogenerarsi grazie a processi di progettazione partecipata. Esse promuovono l'apprendimento perché ritengono che soggetti culturalmente più ricchi sono in grado di rispondere meglio alle sfide della complessità diventando veri agenti di promozione dello sviluppo locale.

Occorre intendersi sul significato del concetto di 'sviluppo locale'.

Lo sviluppo locale è solo quello che nasce dalla capacità dei territori di attivare processi di mobilitazione dal basso. Di fronte alla crisi delle vecchie forme di industrializzazione, è indispensabile che a livello locale ci si impegni per tentare di "cogliere le nuove opportunità aperte dal maggiore radicamento sociale delle attività innovative"<sup>4</sup>.

Lo sviluppo locale si realizza laddove la politica e i soggetti della società civile riescono a pensarlo, volerlo e a impegnarsi con una serie di azioni coerenti per la sua realizzazione. Lo sviluppo locale premia "il protagonismo e la capacità di strategia dei soggetti locali"<sup>5</sup>. Anche se è indispensabile che politiche nazionali ed europee incoraggino e sorreggano questo protagonismo e queste capacità di strategia dei soggetti locali. Molto spesso abbiamo dovuto purtroppo constata-

<sup>3</sup> Il costrutto è definito e spiegato in N. Longworth, *Città che imparano*, trad.it. Raffaello Cortina, Milano, 2007.

<sup>4</sup> C. Trigilia, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. X.

<sup>5</sup> *Ibid.*



re, e continuiamo a constatare, che dietro molte esperienze di cosiddetto sviluppo locale c'è ben altro: di locale ci sono solo i contenuti, i luoghi, le braccia operative, spremuti fino all'ultima goccia, mentre la decisione, l'organizzazione, la mente, e gli ampi vantaggi connessi a ciò stanno tutti altrove.

Come ci ricorda l'obiettore contro la crescita' – come si autodefinisce Serge Latouche – dietro il costrutto di 'sviluppo locale' può celarsi una vera e propria mistificazione, in cui tutto l'immaginario locale, di saperi, di pratiche, di singolarità, viene colonizzato dall'economico e mercificato secondo vecchie logiche capitalistiche. Questo tipo di sviluppo ha depauperato e depaupera il locale, continuando a fare gli interessi del capitalismo, che seppur oggi si definisce post-industriale, continua a puntare sul rafforzamento di grossi poteri industriali e finanziari<sup>6</sup>.

La parola-chiave di tutti i discorsi sembra essere una ed una sola: partecipazione. Tuttavia partecipazione non è termine che abbia di per sé un'accezione positiva. Euristicamente è conveniente assumerlo in un'accezione neutra, poiché partecipazione altro non è che il pensare e fare assieme qualcosa in una data situazione; a seconda dell'oggetto a cui la partecipazione si rivolge si connota come morale o immorale, manipolativa o meno. La partecipazione necessita quindi di una cultura (e di una politica) della partecipazione, che le dia un orientamento ed un senso. È la politica, e la cultura della partecipazione, che stabilisce se per partecipazione si vuol intendere la semplice informazione degli attori non istituzionali sugli obiettivi e le modalità di realizzazione di un progetto, ovvero il loro coinvolgimento con l'intenzione di avvalersi delle loro competenze per co-costruire gli esiti di un percorso plurale.

Noi optiamo per questo secondo significato di partecipazione e assegniamo alla pedagogia, e in particolare alla pedagogia di comunità, un ruolo molto importante per l'affermazione di questa particolare accezione di 'partecipazione'.

Come può la pedagogia concorrere a migliorare la qualità della comunicazione fra le persone e incrementare la partecipazione? Cosa propriamente deve fare per perseguire questi scopi quando si proponga di intervenire in una comunità per funzionare da fattore di sviluppo? Quale rapporto può pensare di istituire tra riconoscimento dell'identità culturale dei soggetti e ricerca di arricchimento e concorso all'evoluzione della stessa secondo definite linee progettuali?

La nostra riflessione pedagogica non rifugge dal comprometersi con la prassi, anzi necessita della prassi per sussistere. Pensiamo che in pedagogia la teorizzazione non può limitarsi a una comprensione dell'oggetto indagato, ma deve aspirare a legarsi ad un progetto di trasformazione della realtà. Così essa tende a configurarsi naturalmente come ricerca-azione, pienamente intrisa di sociale.

Con pedagogia di comunità intendiamo:

- indagine dei processi dinamici dell'autoeducazione comunitaria attraverso prassi attivanti sviluppo della comunità educante;
- ricerca di una pragmatica (cioè di un modello di intervento che può proporsi estensibile a realtà similari, attraverso la individuazione di una serie di criteri-guida).

A partire da questi presupposti, da un po' di tempo, andiamo proponendo un modello che abbiamo denominato "*Counseling di Comunità*": si tratta di un'azione di ricerca-intervento di natura educativa, volta alla istituzione di laboratori di partecipazione/empowerment comunitario. Da un punto di vista metodologico il nostro modello utilizza principalmente la narrazione e le arti performative. Le finalità sono quelle di attivare dei processi riflessivi, di autoconsape-

---

<sup>6</sup> Latouche sostiene che per favorire veramente la rinascita del locale bisogna puntare alla decrescita.



volezza comunitaria, di co-costruzione identitaria, in cui radicare processi di progettazione partecipata e sviluppo locale, attraverso le produzioni creative e culturali dei gruppi e delle comunità coinvolti, secondo il dispositivo del baratto culturale. Il processo è rivolto al recupero e alla rielaborazione, re-interpretazione dei 'luoghi' materiali e immateriali di sedimentazione di significati particolarmente rilevanti (la memoria antropologica-culturale) per i gruppi coinvolti, da mettere in forma e riattualizzare in proposte progettuali da condividere. Il *Counseling di comunità* mira a promuovere e attuare progetti che creino legami e relazioni di fiducia tra i cittadini, nella convinzione che sia fondamentale l'impegno volto a incrementare il capitale sociale di una comunità. Una società ricca di capitale sociale è una società in cui "gli individui si fidano, cooperano di più e possono raggiungere più facilmente accordi sui diritti da tutelare. Una società povera di capitale sociale è invece una società che ha paura e si frammenta in tante individualità, dove gli individui si chiudono nel loro habitat domestico e non investono più nelle dimensioni della vita collettiva"<sup>7</sup>. Una comunità ricca di capitale sociale ha molte più probabilità di innescare processi positivi di sviluppo locale. Pertanto i concetti di capitale sociale e sviluppo locale sono strettamente connessi.

Con l'intervento di *Counseling di comunità* istituamo uno spazio-tempo particolare, un 'contesto per l'azione' extra-ordinario, quello della performance appunto, entro cui diventa possibile per ciascun partecipante uscire dal proprio 'habitus' (nel senso in cui ne scrive Mauss) per esperire-sperimentare creativamente nuove possibilità espressive, esercitare l'immaginazione produttiva e disegnare così nuove prassi corporee di percezione-rappresentazione, le quali vengono poi incorporate e ricondotte nell'*habitus* entro cui ciascuno rientra una volta uscito dallo spazio-tempo della performance. Questo processo, che è un vero e proprio processo di apprendimento e allo stesso tempo di innovazione, evoluzione, delle dinamiche relazionali proprie dei contesti di riferimento, rende di fatto possibile il riposizionamento creativo dei soggetti sulla scena sociale cui appartengono. Il *Counseling di comunità* tenta quindi di intercettare i bisogni e le istanze di protagonismo degli attori sociali, mediante un'azione nella comunità e con la comunità, affinché essa dia forma a sé da sé, attraverso l'espressione di una creatività collettiva fondata sullo scambio, il dialogo, l'immaginazione.

Noi crediamo che ci sia un vero e proprio 'bisogno di comunità' che va intercettato, letto, legittimato e fatto evolvere in un progetto esistenzialmente rilevante e socialmente sostenibile.

Esso va inteso come il bisogno di ogni uomo di uno spazio concreto entro cui diventano possibili pratiche narrative e discorsive che esplorano la relazione identità/alterità, la socialità *vis à vis*, l'incontro dello sguardo altrui, in un dialogo reale, concreto, incorporato, tra concreti e reali soggetti e non già modelli ideali di uomini, di ideali società e astratte collettività. La comunità rappresenta tale spazio di possibilità<sup>8</sup>.

In questa accezione potremmo anche dire che il bisogno di comunità equivale al bisogno di relazione.

Il bisogno di comunità rivela la natura sociale e culturale della interpretazione-comprensione che ciascuno fa di se stesso e del mondo.

Come si appaga il bisogno di comunità?

A questa domanda la logica imperante dell'economico, capitalistico e omologante, ha offerto e offre risposte nell'ordine del puro consumo, di qualunque cosa,

<sup>7</sup> R. Camarlinghi-M. Regosa, *Animazione sociale e impresa sociale*, Torino, 2000, p. 5.

<sup>8</sup> Cfr. A. Manfreda, "Laboratorio Memoria": ricerca educativa e bisogno di comunità, in S. Colazzo (a cura di), *Sapere pedagogico*, Armando, Roma 2011, pp. 674-683.



dai beni materiali e via via fino ad arrivare all'attuale sfruttamento economico della 'riserva indiana' della immaterialità, vale a dire il serbatoio dei simboli e delle emozioni, che viene progressivamente assimilato dal sistema e mercificato, come ogni altra 'cosa'. Ma il puro consumo propone surrogati, simulacri apparentemente idonei, ma in realtà assolutamente inefficaci perché vuoti, miraggio che promette ma che non mantiene, alimentando semplicemente la spirale della compulsione al consumo. L'appagamento del bisogno di comunità risiede non già, o non solo, in un'attività di consumo (passiva), ma anche e soprattutto in un'attività di produzione (attiva): quella produttività culturale e sociale cui ogni individuo, iscritto all'interno di processi di partecipazione comunitaria, concorre. Non è dunque un gesto di consumo che può soddisfare il bisogno di comunità, ma un atto di produzione, a cominciare proprio dalla produzione di narrazioni, o comunque di consumo e produzione allo stesso tempo: consumo i prodotti/artefatti socio-culturali degli altri, ne produco di miei che verranno consumati dagli altri.

Gli atti di consumo e produzione, così intesi, tendono a verificarsi piuttosto contestualmente sia sotto il profilo spaziale che temporale, al punto da non essere facilmente distinguibili e separabili, concretizzandosi in una 'transazione' i cui esiti dipendono esclusivamente dagli attori coinvolti e dalla relazione-interazione che avranno stabilito tra loro<sup>9</sup>.

Ciò che descrive molto bene questa dinamica processuale è sicuramente il *baratto culturale*. Nel nostro modello di *Counseling di comunità* esso rappresenta un dispositivo attraverso cui creare relazioni significative: "concepire l'interazione in termini di baratto culturale significa instaurare una interazione dare/avere in cui ognuno fruisce di qualcosa e nello stesso tempo fornisce qualcosa, in cui ognuno 'consuma' e contemporaneamente 'produce'"<sup>10</sup>. Lo scambio, affinché sia autenticamente tale, deve avere un valore pieno e reale per entrambi i soggetti della 'transazione'. Il baratto cioè si realizza nella misura in cui non soltanto si è disposti a dare qualcosa per riceverne un'altra, ma anche a condizione che ciò che io voglio donare rappresenti effettivamente per l'altro un valore e viceversa ciò che l'altro vuole donarmi sia per me un valore. Occorre entrare profondamente in dialogo con l'altro e con sé per comprendere che cosa può avere 'valore' per ciascuno: questo instaura la relazione, la rende necessaria, la alimenta. Il baratto culturale instaura una relazione in cui si consuma e si produce contemporaneamente e inscindibilmente cultura, vale a dire simboli, significati, background antropologici, valori, immaginazione, creatività. Esso mobilita le identità e le differenze, le connette in un circuito relazionale, transattivo, dal quale scaturiscono nuovi artefatti culturali e nuova conoscenza<sup>11</sup>.

In questo modo il nostro modello di pedagogia di comunità incontra i saperi locali dei territori e delle comunità. Con esso noi sposiamo integralmente i principi fondamentali sanciti dalla *Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale*<sup>12</sup>:

- porre la cultura come il perno centrale di qualunque discorso sull'identità, sulla coesione sociale, sullo sviluppo sostenibile;

<sup>9</sup> A. Manfreda, *op. cit.*, p. 677.

<sup>10</sup> *Op.cit.*, p. 678.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> La *Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale* è stata adottata all'unanimità a Parigi durante la 31esima sessione della Conferenza Generale dell'Unesco, il 2 novembre 2001. Essa si pone idealmente in continuità, completamento ed espansione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, sancita dalle Nazioni Unite nel lontano 10 dicembre 1948.



- sostenere, promuovere e valorizzare la diversità culturale quale cornice di senso entro cui soltanto è possibile disegnare politiche ed azioni che vadano realmente in direzione della realizzazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sancite da quella Dichiarazione Universale del 1948;
- considerare le tradizioni culturali come le fondamenta di ogni creazione umana e come patrimonio da preservare in ogni modo e con ogni mezzo affinché possa essere trasmesso alle generazioni future "in quanto testimonianza dell'esperienza e delle aspirazioni dell'umanità, e al fine di alimentare la creatività in tutta la sua diversità e di favorire un vero dialogo interculturale"<sup>13</sup>.

Quando parliamo di cultura intendiamo "l'insieme dei tratti distintivi spirituali e materiali, intellettuali e affettivi che caratterizzano una società o un gruppo sociale e [...] include, oltre alle arti e alle lettere, modi di vita di convivenza, sistemi di valori, tradizioni e credenze"<sup>14</sup>. Essa è pertanto elemento imprescindibile dell'umano, ragion per cui quando parliamo di biodiversità, di politiche agroalimentari, di azioni a tutela dell'ambiente e delle colture autoctone e tradizionali, di sviluppo sostenibile, stiamo parlando di pratiche, di saperi, di conoscenze, di racconti, di proverbi, di un universo di termini linguistici specifici e intraducibili e dunque di significati, di immagini, di vissuti, stiamo parlando di cultura e di diversità culturale. È talmente vero questo che la stessa Dichiarazione Universale paragona la diversità culturale alla biodiversità dichiarando: "la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future". All'art. 3 della Dichiarazione si afferma che la diversità culturale è fattore di sviluppo, non solo in termini puramente economici, ma anche e soprattutto in termini esistenziali, umani, per gli individui, i gruppi, i popoli, sotto il profilo intellettuale, emotivo, spirituale.

"La difesa della diversità culturale è un imperativo etico, inscindibile dal rispetto della dignità della persona umana"<sup>15</sup>. Nella Dichiarazione sono elencati come fattori che garantiscono la diversità culturale:

- la libertà di espressione
- il pluralismo dei media
- il multilinguismo
- le pari opportunità di accesso
- la possibilità per tutte le culture di essere presenti sui mezzi di espressione e diffusione<sup>16</sup>.

E ancora vengono indicate come politiche che riconoscono e valorizzano veramente la diversità culturale solo e soltanto quelle che favoriscono la partecipazione di tutti i cittadini, quale unica garanzia di coesione sociale, vitalità della società civile, di pace<sup>17</sup>.

Notiamo come ritorni ancora una volta il tema della partecipazione, la sua strategicità per questi nostri discorsi, così come abbiamo avuto modo di illustrare poco fa parlando dei nostri laboratori di Counseling di Comunità.

Un tassello infine importante della diversità culturale è rappresentato dai saperi e dalle conoscenze tradizionali: ad essi la *Dichiarazione* riconosce la funzione di essere i serbatoi fondamentali da cui attingere per definire concrete, reali ed

<sup>13</sup> *Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale*, art. 7.

<sup>14</sup> *Op. cit.*, premessa.

<sup>15</sup> *Op. cit.*, art. 4.

<sup>16</sup> *Cfr. op. cit.*, art. 8.

<sup>17</sup> *Cfr. op. cit.*, art. 2.



efficaci prassi socio-economiche in armonia con la protezione dell'ambiente e con una gestione ed un uso sostenibile delle risorse naturali<sup>18</sup>.

Ai saperi e alle conoscenze tradizionali l'Unesco ha ritenuto di dare un'ulteriore e specifica attenzione introducendo un concetto molto importante, quello di 'patrimonio culturale immateriale'. Con una apposita Convenzione approvata nel 2003<sup>19</sup> ha definito come 'patrimonio culturale immateriale': "le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, i saperi e i saper fare, - associati agli oggetti, agli strumenti, ai manufatti e agli spazi culturali ad essi collegati - che le comunità, i gruppi e, in alcuni casi, gli individui riconoscono come facenti parte del loro patrimonio culturale. Ciò che connota il patrimonio culturale intangibile è la trasmissione orale di generazione in generazione, nella dinamica sociale e culturale; esso è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi interessati in conformità al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e fornisce loro il senso di identità e di continuità, promuovendo così il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana"<sup>20</sup>. Offre cinque declinazioni di tale nozione corrispondenti ad altrettanti ambiti delle attività umane:

- tradizioni e espressioni orali, incluso il linguaggio, inteso come veicolo di trasmissione del patrimonio culturale intangibile;
- le arti dello spettacolo;
- le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi;
- le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo;
- i saperi e le pratiche legati all'artigianato tradizionale.

La Convenzione ha posto come scopi fondamentali:

- la salvaguardia degli elementi del Patrimonio Culturale Immateriale;
- la promozione della consapevolezza del loro valore presso le comunità che li generano e ospitano in quanto componenti vitali delle culture tradizionali, a livello locale, nazionale e internazionale.

Quest'ultimo punto è un esplicito richiamo alla pedagogia e alla sua funzione di educazione e di sensibilizzazione delle comunità sull'importanza dei loro patrimoni culturali immateriali<sup>21</sup>.

I due casi di studio di produzioni locali del Salento (che vi presenteremo in queste giornate) costituiscono degli esempi interessanti di percorsi di valorizzazione di specifici saperi locali e conoscenze tradizionali, che hanno saputo trovare una sinergia con la ricerca e pervenire ad un risultato che nel rispetto e nel riconoscimento dell'importanza cruciale proprio di quei saperi e i quelle conoscenze tradizionali locali, ne fa un mezzo di sviluppo locale e allo stesso tempo di salvaguardia dell'ambiente e di gestione sostenibile delle risorse naturali, proprio come recita a questo proposito la Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale.

---

<sup>18</sup> Cfr. *op. cit.*, art. 12 comma 14.

<sup>19</sup> Ci riferiamo alla *Convenzione Sulla Salvaguardia Del Patrimonio Culturale Immateriale*, approvata dalla 32a Conferenza Generale dell'UNESCO a Parigi il 17 ottobre 2003. La ratifica italiana è avvenuta il 27 settembre 2007 con la Legge n. 167.

<sup>20</sup> *Convenzione sulla Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*, art. 2.

<sup>21</sup> A completamento di questi strumenti di indirizzo sul patrimonio culturale l'Unesco, con la 33esima Conferenza Generale, ha adottato a Parigi il 20.10.2005 la *Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali*, con cui raccoglie quanto sancito tanto dalla *Dichiarazione Universale della Diversità Culturale* del 2001, quanto dalla *Convenzione sulla Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* del 2003, chiudendo così il cerchio delle misure di tutela, salvaguardia, conservazione, promozione e valorizzazione di quanto possa ascrivere al Patrimonio Culturale Mondiale. Lo stato italiano ha ratificato quest'ultima convenzione il 30 gennaio 2007.